

ARTE E FASCISMO

«Raffaello
on the road»:
gli antichi
maestri italiani
in Usa, studiati
alla Haskell

di MARCO MASCOLO

●●●È stato a partire dalle ricerche di Francis Haskell che si è fatta strada una certa attenzione, negli studi, per la storia delle mostre. In una serie di articoli, e poi nelle lezioni comparettiane tenute alla Scuola Normale di Pisa e anche pubblicate in volume, Haskell individuava il legame tra le mostre d'arte di antichi maestri e il loro uso 'politico', a servizio cioè di scopi ben diversi da quelli cui le opere dovrebbero essere destinate. Sulla scia di queste ricerche è possibile inquadrare anche il libro di Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti, **Raffaello on the Road Rinascimento e propaganda fascista in America 1938-'40** (Carocci, pp. 235, € 25,00). Dalle pagine di questo volume emerge uno spaccato della storia delle mostre trascurato. A fine lettura resta una certa inquietudine. Perché per quanto le vicende analizzate datino ormai a svariati decenni fa, l'operazione che permise di «strappare» alcuni dei capolavori dell'arte italiana ai musei dove si conservavano non è affatto una pratica caduta in disuso, o che ci si potrebbe aspettare solo da un regime totalitario come quello fascista: ne dà una traccia la prefazione firmata Tomaso Montanari. Dopo i primi due capitoli che servono a 'situare' la politica fascista rispetto alle esposizioni e nel più ampio panorama politico-culturale europeo – si punta l'attenzione sulle esposizioni di Londra (1930), di Parigi (1935), di Berlino (1937), sino alla mostra del ritratto italiano di Belgrado (1938) –, i due autori si concentrano sulle esposizioni americane del 1939-'40. In quegli anni negli Stati Uniti si montarono infatti per lo meno tre mostre: a San Francisco, a

Chicago e a New York; e in ognuna di esse fu imponente la presenza di capolavori italiani. Sì, veri e propri *masterpieces*: *La nascita di Venere* di Botticelli dagli Uffizi, *La Madonna della seggiola* di Raffaello da Palazzo Pitti, la *Costanza Bonarelli* di Bernini dal Bargello, la *Crocifissione* di Masaccio da Capodimonte. E sono solo alcune delle ventisette opere che vennero imbarcate alla volta degli States, per giunta senza nessuna assicurazione, dato che il governo fascista rinunciò a garantire le opere ricorrendo a una compagnia straniera. Dietro questa imponente operazione stavano la volontà di promuovere l'arte italiana all'estero e una meno evidente volontà di poter far arrivare in Italia svariati capolavori in vista dell'esposizione progettata per l'E42, cioè l'esposizione universale pensata per il ventennale della marcia su Roma. Le opere d'arte divengono allora una vera e propria merce di scambio, in un gioco di dare-e-avere che (purtroppo) è malcostume tutt'altro che superato. Attraverso un approfondito scavo archivistico, condotto in Italia e negli Stati Uniti, gli autori hanno ricostruito l'intrecciarsi degli eventi, che a volte pare quasi tumultuoso, i contesti delle mostre, il febbrile scambio di comunicazioni tra i due Continenti. Gli storici dell'arte protagonisti di questa vicenda, almeno quelli di parte italiana, e cioè Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Roberto Longhi, con il tempo avrebbero guardato a quelle mostre degli anni trenta come «una folle impresa». Eppure da allora la situazione non è certo migliorata: una vera e propria deriva di mostre che, in molti casi, si sarebbero potute serenamente risparmiare, con migliore impiego di soldi pubblici e minore rischio per le opere d'arte.

